

## Intervista a Matt Ridley: "Il mondo migliorerà ancora" CONTROORDINE SIAMO OTTIMISTI

SEBASTIANO TRIULZI

Nella tradizione occidentale, dai tempi di Omero in poi, gli ottimisti non hanno mai goduto di grande considerazione. Dopo gli anni Duemila, poi, sembravano del tutto scomparsi, sopraffatti dal crudo realismo dei fondamentalismi religiosi, dell'inquinamento globale, delle crisi finanziarie, dell'aumento delle disuguaglianze sociali — e il catalogo non si esaurisce certo qui. Sorprende allora l'uscita di un libro, *Un ottimista razionale* (Codice edizioni, trad. di Davide Fassio e Anna Lovisolo), che sfida pessimisti ed eco-catastrofisti: è opera di Matt Ridley, scrittore di scienza (*Genoma e Il gene agile*) stimato da Bill Clinton e da Bill Gates, che lo ha recensito sul *Wall Street Journal*. Tratteggiando una storia dell'umanità dall'ascia di pietra al mouse del computer, Ridley sostiene che le nostre esistenze siano migliorate notevolmente se prendiamo in considerazione durata della vita, alimentazione, alfabetizzazione, distribuzione della ricchezza, e che lo scambio di beni abbia rappresentato la fonte principale del progresso umano. «Le previsioni di un futuro tetro dell'umanità non si sono avverate. Gli uomini — afferma — non sono solo più ricchi ma anche più in salute, intelligenti, altruisti, liberi, in pace ed eguali di quanto non siano mai stati».

Che cosa ha reso secondo lei così speciale l'Homo sapiens?

«L'intelligenza e il linguaggio, da soli, non sono sufficienti a spiegare l'esplosione di prosperità che ha preso il via in Africa circa duecentomila anni fa, perché non ci fu nessun grande cambiamento nelle dimensioni del cervello e le evidenze genetiche sembrano dimostrare che il linguaggio era già presente. Tecnologia e prosperità sono decollate quando i primi esseri umani hanno inventato l'abitudine allo scambio di beni e servizi. I grandi progressi sono stati provocati dal commercio».

**"Il mercato, se non sleale, produce più prosperità e pace di qualsiasi forma di governo"**

Qual è la sua definizione di prosperità?

«La riduzione del tempo necessario a soddisfare un bisogno. Ci vuole circa mezzo secondo, con la retribuzione media di oggi, per guadagnare il denaro sufficiente a tenere accesa per un'ora una lampadina. Nel 1950, servivano sette secondi. Nel 1880 erano necessari 15 minuti, per una lampada a cherosene. Nel 1800, sei ore per avere la medesima quantità di luce da una candela».

Ma il progresso non è di per sé un avanzamento. Perché, contro il parere dei più, lo reputa sostenibile?

«Più rendiamo produttiva l'agricoltura, meno terra ci servirà. Più ricche rendiamo le nazioni, meno figli farà la gente. Più tecnologia inventiamo, meno dipenderemo dalle risorse naturali e quindi ci saranno più foreste. Autosufficienza significa povertà, quasi per definizione, perché porta a consumare solo ciò che si può produrre».

Lo sviluppo tecnologico, spesso, sembra opera più dei pessimisti che degli ottimisti.

«Non sono d'accordo. I fatti dimostrano che le società ricche e ottimiste inventano nuove tecnologie molto più di quelle pessimiste. Voglio citare sei grandi inventori: Archimede, Al Khwarizmi, Fibonacci, George Stephenson, Thomas Edison e Steve Jobs. Ciascuno di loro viveva nel luogo più prospero e ottimista del mondo a quel tempo».

Le generazioni più giovani non stanno meglio dei padri.

«Questo può valere per l'Italia, ma non per Cina, India, Brasile, e per quasi ogni altro paese. A livello



**IL SAGGIO**  
*Un ottimista razionale*  
di Matt Ridley  
(Codice pagg. 418 euro 15,90)

globale, una persona media guadagna tre volte di più rispetto all'epoca in cui sono nato io, ha una vita più lunga del 30 per cento, senza contare che la mortalità infantile è calata del 70. I paesi con i più alti livelli di libero scambio hanno visto i miglioramenti più rapidi. Per di più abbiamo Internet, che i nostri genitori non avevano».

Perché crede che siano gli imprenditori a ispirare gli scienziati e non viceversa?

«La disponibilità di quasi tutto ciò che una persona può desiderare è andata aumentando in maniera irregolare per diecimila anni, ed è cresciuta esponenzialmente negli ultimi duecento: calorie, vitamine, acqua pulita, mezzi per viaggiare velocemente e possibilità di comunicare a distanze ampie».

Non dipende sempre da che cosa domandiamo alla ricerca, come ricordava Simone Weil? Un conto è chiedere i cellulari o il tostapane, un altro la conoscenza di Dio.

«Sì, ma le nuove tecnologie sono la conseguenza delle grandi scoperte scientifiche. Il commercio e la tecnologia pagano e rendono possibile la filosofia. Platone e Aristotele, Leonardo e Fibonacci, Darwin e Marx: le loro carriere erano tutte mantenute dai profitti derivanti dal commercio».

Quando scrive che l'economia è la forza motrice dello sviluppo umano sta citando Marx. Ma Marx dice anche che i dadi sono truccati.

«Non è il libero scambio ad essere illegittimo, ma il commercio sleale. I fatti dimostrano, contrariamente a quanto sosteneva Marx, che maggiore è la libertà nei commerci, maggiore è la qualità della vita delle popolazioni. Mao, Hitler e Stalin erano contrari al libero scambio».

Marx parlava dei salari. Non ha stancato questa retorica degli imprenditori che sono dei benefattori perché danno lavoro?

«Ovunque lo si osservi il mercato produce maggiore prosperità, pace e altruismo di quanto abbiano mai fatto comunismo, feudalesimo o altri tipi di governo. Il mercato autentico si basa sul beneficio del consumatore e non del produttore».

Che cosa risponde a chi la definisce un panglossiano, un ingenuo ottimista?

«Che sono l'opposto! All'epoca di Voltaire, la parola faceva pensare a qualcuno che considerava il mondo perfetto così com'era — era ottimale perché l'aveva creato Dio. È ciò che oggi credono gli epossimisti. Al contrario, ritengo che il mondo possa migliorare ancora molto».



### IL TURISTA MATEMATICO/3.

Alle Galapagos dove nel 1835 lo scienziato concepì la sua teoria "decifrando" corazze di tartaruga

# IN VIAGGIO CON DARWIN

## LA MAPPA SEGRETA DELL'EVOLUZIONE

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Dal 1831 al 1836 Charles Darwin effettuò un epico viaggio su un brigantino di Sua Maestà Britannica, che raccontò nel 1839 nel suo primo libro: *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. E di tutte le tappe del suo giro del mondo, quella che fece alle Galapagos dal 15 settembre al 20 ottobre 1835 è sicuramente la più famosa e significativa. Ancor oggi, un'escursione a quelle isole rimane fra le mete più ambite dai turisti di tutto il mondo. E cosa è fortunati che realizzano il loro sogno possano trovarci, una volta andatici, è presto detto: le isole non sono infatti cambiate molto dai tempi di Darwin, e il Capitolo 17 del suo diario di viaggio ne costituisce dunque ancor oggi una fedele guida.

A quei tempi le isole non erano frequentate dalla migrazione del mondo: nel 1832 vi fu infatti piazzata una colonia penale, di poche centinaia di prigionieri deportati dall' Ecuador, e Darwin racconta che essi vivevano alla maniera di Robinson Crusoe, cibandosi di frutta, cinghiali e capre che si trovavano nei boschi.

Il loro cibo principale erano gli animali-simbolo delle isole, lefamosi e gigantesche tartarughe (*galápagos*, in spagnolo) da cui ha preso il nome l'arcipelago. Agli inizi le navi di passaggio ne catturavano fino a duecento esemplari in un solo giorno: si risparmiavano soltanto quelli più anziani ed enormi, ai quali comunque venivano spesso praticate incisioni sulla corazza, a testi-

monianza del fatto che le abitudini dei "turisti" di allora erano le stesse di ora. Ma in seguito quest'uso indiscriminato ne aveva ridotto drasticamente il numero, tanto che il sovrintendente della colonia penale prevedeva che si sarebbero estinte nel giro di vent'anni.

Fu lui a dire a Darwin che la dimensione e la forma della corazza di una tartaruga gli permettevano di identificare con certezza l'isola da cui essa proveniva. L'osservazione sul momento fu registrata quasi distrat-



**LE ILLUSTRAZIONI**  
Darwin e una tartaruga gigante in un disegno di Meredith Nugent. In basso, un ritratto di Charles Darwin



tamente, ma dopo nove mesi di gestazione partorì i suoi frutti. Lo testimonia questo passaggio delle *Note ornitologiche*, scritte durante il viaggio di ritorno nell'estate del 1836, che costituisce la prima avvisaglia del cambiamento di filosofia del giovane naturalista: «Quando rifletto sul fatto che gli spagnoli sono in grado di stabilire immediatamente da dove provenga una tartaruga basandosi sulla forma del corpo, sulle sue dimensioni e in particolare su quella delle scaglie. Quando vedo che queste isole in vista l'una dell'altra sono abitate da una sparuta popolazione di ani-

**Studiando i fringuelli anni dopo scrisse: si sono modificati per finalità diverse**

mali, frequentate da questi uccelli che differiscono fra loro solo leggermente e che occupano lo stesso posto della natura, devo sospettare che si tratti solo di variazioni. Se queste osservazioni hanno un minimo di fondamento, la zoologia di questi arcipelaghi merita un esame approfondito, perché questi fatti potrebbero smentire la stabilità delle specie».

Nell'autunno del 1835, alle Galapagos, Darwin si era invece limitato a cavalcare e a rovesciare le tartarughe, verificando che esse riescono a rimettersi in piedi da sole, a differenza delle testuggini. E a notare che le sorgenti, rare e confinate nelle zone centrali e più elevate delle isole, erano collegate al resto del territorio da una rete di piste larghe e battute, che gli animali percorrevano lentamente nei due sensi per andare a rifornirsi d'acqua: la loro vescica permetteva di immagazzinarne una gran quantità, e i prigionieri assetati a volte le uccidevano per dissetarsene.

Altrettanto spettacolari delle tartarughe erano e sono le iguane

**ZAGOR** Y&R

**LA COLLEZIONE STORICA A COLORI**

**IN EDICOLA**

**DIETRO LA MASCHERA**

la Repubblica L'Espresso

Opera composta da 107 uscite. Ogni uscita a 6,90 € in più.



giganti, di terra (verdi e rosse) o di mare (nere), entrambe vegetariane. Anche con loro Darwin si divertì, gettandone una di mare per molte volte in acqua e notando che essa tornava regolarmente a riva: egli ne dedusse che questo rettile non ha nemici sulla spiaggia, ma è spesso preda degli squali in mare, dove si reca solo per mangiare le alghe che costituiscono la sua dieta. Un marinaio ne affondò invece una con un peso attaccato, scoprendo che dopo un'ora era ancora perfettamente viva.

Oggi le guide del parco nazionale, stabilito nel 1959 sulla quasi totalità (il 97,5%) del territorio, non solo non permettono più questi "esperimenti", ma si assicurano che non ci siano contatti di sorta con nessuno degli animali: soprattutto con le otarie, che popolano le spiagge sulle quali si attracca e catturano l'attenzione dei visitatori con deliziose scene di vita familiare, nelle quali il maschio pattuglia la riva barrendo, mentre le madri allattano teneramente i piccoli belanti. La presenza delle otarie e dei pinguini, che sfrecciano in acqua intorno ai bagnanti, è la dimostrazione visibile del fatto che queste isole equatoriali sono collegate alle zone polari dalla fredda corrente di Humboldt.

Forse ancora più interessanti di tutti questi animali, e anche delle singolari sule dai piedi azzurri o rossi, benché certo meno appariscenti agli occhi dei visitatori, sono poi le tredici specie di fringuelli classificati dall'ornitologo John Gould agli inizi del 1837, in base alla lunghezza e alla forma del loro becco. Essi co-

**“È un piccolo mondo nel quale ci sembra di essere vicini al mistero dei misteri”**

stituiscono una delle migliori prove scientifiche del funzionamento dell'evoluzione in natura, come già aveva previsto Darwin nel suo libro di viaggio: «Il fatto più curioso è la perfetta gradazione nelle dimensioni del becco delle diverse specie. Osservando tale gradazione e diversità di struttura in un gruppo piccolo e molto omogeneo di uccelli, si potrebbe realmente immaginare che da un originario esiguo numero di uccelli di questo arcipelago una specie sia stata modificata per finalità diverse».

Questa osservazione segue però di anni la visita delle isole:

sul momento i cosiddetti "fringuelli di Darwin" non attraversarono particolarmente la sua attenzione, tanto che egli li raccolse alla rinfusa, senza registrarne l'isola di provenienza. Fu solo agli inizi del 1837, dopo che Gould se ne occupò, che Darwin incominciò a considerarli come una delle prove cruciali della teoria che nel frattempo aveva incominciato ad elaborare.

Oggi le ricerche dei due biologi Peter e Rosemary Grant, alle quali è dedicato il bestseller di Jonathan Weiner *Il becco del fringuello* (Mondadori, 1995) hanno confermato che le varie specie di fringuelli costituiscono diverse risposte adattative alle condizioni ecologiche locali delle varie isole. Etichettando l'intera popolazione aviaria della piccola isola di Dafne, e monitorandone i cambiamenti in periodi di siccità e di alluvione, nel giro di pochi anni la coppia di scienziati è infatti riuscita a *misurare* gli effetti della selezione naturale che porta ai cambiamenti della dimensione e della forma del corpo (soprattutto, del becco) dei fringuelli.

I risultati sono stati non solo una verifica quantitativa della teoria qualitativa dell'evoluzione, ma anche la sorprendente scoperta che i cambiamenti di specie possono avvenire in tempi brevissimi, invece che nei tempi storici ai quali si credeva essi fossero confinati. Quello dei Grant fu il primo studio dettagliato di evoluzione in azione, e molti altri ne sono poi seguiti.

Darwin aveva dunque visto giusto sulle Galapagos, quando diceva che quell'arcipelago è «un piccolo mondo particolare nel quale, tanto nello spazio quanto nel tempo, ci sembra di essere in un certo modo vicini a quel grande fenomeno, il mistero dei misteri, che fu la prima comparsa di nuovi esseri su questa terra». Un mistero da lui svelato in un lavoro successivo, il suo capolavoro del 1859 su *L'origine delle specie*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritorna il saggio di Paul Veyne sui rapporti tra potere e spettacolo di massa

## PERCHÉ IL POPOLO VUOLE “PANEM ET CIRCENSES”

MAURIZIO BETTINI

«**C**he fa il popolo di Remo?», si chiedeva Giovenale. «Un tempo assegnava comandi, fasci, legioni, ma da quando non si vendono più i voti, desidera solo due cose: il pane e il circo». Questo emistichio del poeta romano — *panem et circenses* — è divenuto una sorta di emblema. Evoca la degenerazione di un popolo pronto a cedere la propria libertà in cambio del divertimento a buon mercato: un fenomeno che oggi sembra più visibile che mai.

Questo motto di Giovenale ha fornito il titolo a uno dei capolavori della storiografia antica, *Il pane e il circo* di Paul Veyne, che Il Mulino ha appena ristampato. Che cosa ha da offrire questo libro al lettore di oggi? Moltissimo. Veyne infatti non è soltanto un grande storico antico, è soprattutto uno studioso di straordinaria intelligenza. Come tale egli prende spesso spunto dal mondo greco e romano per affrontare problemi assai più generali, del tipo: che cos'è il lusso? che cosa vuol dire adorare qualcuno come un dio? com'è nata e cos'è la carità cristiana? Questo volume costituisce pertanto non solo un magistrale studio sul mecenatismo antico (tema quanto mai attuale, peraltro, in un periodo in cui a restaurare il Colosseo ci pensa non più lo Stato, bensì un privato), ma, più in generale, un manifesto di intelligenza critica: nel quale si riflette sul potere, sul denaro, sul patrimonio, sullo spettacolo, sul rapporto fra governati e governanti. Ciò detto, che cosa pensa Veyne del fatidico motto di Giovenale?



**GIOVENALE**  
Il poeta latino Decimo Giunio Giovenale a cui viene attribuita l'espressione “Panem et circenses”

**Ma la perdita del senso civile e della libertà ha cause molto più profonde della semplice offerta di divertimento. Prima di perderlo è necessario esserselo guadagnato**

Dunque, una visione “di destra” del fenomeno *panem et circenses*, peraltro quella condivisa dal poeta stesso, vuole che in questo modo il popolo, immerso in un bieco materialismo, perda il senso della libertà. Una visione “di sinistra”, invece, vuole che il facile divertimento distolga il popolo dalla lotta contro le disuguaglianze. Ed ecco entrare in campo l'intelligenza critica di Veyne. Entrambe queste visioni, spiega, presuppongono che, da un lato, chi detiene il potere operi sempre con astuzia machiavellica; dall'altro che il popolo aspiri spontaneamente a decidere delle proprie sorti, insomma a occuparsi di politica — e come tale, possa essere distolto da questa sua naturale tendenza solo tramite l'astuta somministrazione del divertimento. Salvo che il circo non era solo una macchi-

nazione dell'imperatore, così come non si “spolitizza” il proletariato semplicemente facendogli leggere riviste di gossip. Se queste non esistessero, argomenta Veyne, molte persone si annoierebbero, ma non necessariamente si dedicherebbero alla politica. Oppure si possono leggere riviste di gossip e, nonostante ciò, essere militanti.

Il fatto è che la perdita del senso civile, o del desiderio di libertà, ha cause molto più varie e profonde che non siano la semplice offerta di divertimento. Tant'è vero che il *circensis* a volte funziona, ma a volte no: è fallito nella Firenze del Quattrocento, così come ai nostri giorni in Brasile, dove migliaia di persone sono scese in piazza addirittura contro l'equivalente odierno del circo, il calcio. Il sentimento civile non è spontaneo, prima di perderlo è necessario esserselo guadagnato; e prima di dimenticarlo, bisogna che ci sia stato insegnato. Ecco dunque una delle innumerevoli lezioni che possiamo trarre da questo libro: mai cedere alla lusinga dei motti o dei luoghi comuni, che non spiegano nulla, proprio perché sembrano spiegare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL LIBRO**  
*Il pane e il circo* di Paul Veyne (il Mulino pagg. 680, euro 32)

I GRANDI ROMANZI  
GLI ABITANTI DI HEMSÖ  
di AUGUST STRINDBERG

Un intreccio drammatico di esistenze sullo scenario delle isole svedesi, nella sapiente narrazione di un maestro della letteratura scandinava.

iniziative.editoriali.repubblica.it

IN EDICOLA A SOLI 2,90 € IN PIÙ CON **L'Espresso**

### Il festival

## AMIS, BANVILLE, PÉREZ-REVERTE RITORNA PORDENONELEGGE

PORDENONE — Martin Amis, John Banville, Antonio Pascale, Sveva Casati Modignani, Ildefonso Falcones, Vito Mancuso, Arturo Pérez-Reverte. Sono solo alcuni degli ospiti della 14esima edizione di Pordenonelegge, il festival letterario in programma a Pordenone dal 18 al 22 settembre curato da Gian Mario Villalta, Alberto Garlini e Valentina Gasparet. Tra i tanti eventi, spunta la “prima italiana” di *Lionel Asbo. Lo stato dell'Inghilterra* (Einaudi), il nuovo romanzo dello scrittore britannico Martin Amis che il 21 settembre incontrerà il pubblico e sarà insignito del premio FriulAdria “La storia in un romanzo” 2013. Il programma integrale è online sul sito [www.pordenonelegge.it](http://www.pordenonelegge.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA